

ELZEVIRO

E il Padre nostro mette alla prova scrittori e musicisti

VINCENZO GUARRACINO

Il *Pater noster*, così come tramandato da Matteo (e in versione più breve in Luca), è la preghiera insegnata, secondo i Vangeli, da Gesù stesso ai discepoli su loro richiesta e che i primi Cristiani recitavano tre volte al giorno, stando alla cosiddetta Didaché, ossia “la dottrina dei dodici apostoli”, il testo cristiano di autore sconosciuto, composto probabilmente in Siria nei primi secoli e contenente indicazioni morali e liturgiche. Considerata da Tertulliano la preghiera per antonomasia, «sunto di tutto il Vangelo», esso resta ancora la preghiera di base di tutti i cristiani, indipendentemente dalla loro appartenenza, come segno di una volontà di riconciliazione e di identità di tutte le confessioni cristiane, nate dallo stesso vangelo, anche se, nella catena delle riscritture attraverso lingue e secoli (dall’aramaico, al greco, al latino fino alle lingue nazionali), in più punti ha finito per prestarsi nei suoi gangli a controverse interpretazioni (basti pensare, per fare un esempio, a certi nodi essenziali evidenziati a suo tempo già da Erasmo da Rotterdam, quali il *regnum tuum* e *debita nostra*). Questioni difficili, spinose, certamente, che han dovuto richiedere interventi e rettifiche: due tra le tante, a mo’ di esempio, il concetto del *panis supersubstantialis* (“pane necessario”), da interpretare nel senso del pane necessario alla vita quotidiana e quindi alla nostra sussistenza, e i controversi «*ne non inducas in tentationem*», con un Dio che sembra poter “indurre” l’uomo alla tentazione del peccato, e con quel *Malum* («*libera nos a malo*»), che, tradizionalmente tradotto in senso astratto e metafisico come “Male”, è bene intendere, con l’avallo anche di papa Bergoglio, in senso più concreto come il Maligno, il Tentatore, dalle cui insidie il Padre è invocato ad aiutarci e preservarci. A

Nel suo nuovo saggio Alberto Sebastiani

spostare la questione su terreni meno accidentati, filologici quasi, è intervenuto, per fortuna, in tempi

indaga come la preghiera rappresenti una continua e feconda provocazione per gli artisti

recenti, un saggio da poco uscito per Edb a opera del pubblicista e ricercatore dell’Università bolognese Alberto Sebastiani, che fin dal titolo promette sorprese. *Padre nostro. Riscritture*

civili di una preghiera tra musica e letteratura (pagine 222, euro 18), recita, infatti, lasciando trapelare l’esplicito intento di interrogarla fuori dai suoi specifici recinti, quelli dottrinari e liturgici, come testo nella storia, sottoponendone tematiche e tensioni a un trattamento essenzialmente culturale e letterario, come campo cioè di traduzioni, interpretazioni, rimaneggiamenti e perfino parodie, così non solo da corrispondere alle esigenze dei pubblici più diversi, senza tradire comunque le istanze fondamentali di partenza, ma anzi con un incremento della sua potenzialità sollecitante, a riprova di una perenne vitalità. Tutto questo, per misurarne l’incidenza nell’oggi, sulla scorta degli interpreti più diversi, non i depositari per antonomasia della dottrina, i teologi, bensì letterati (da Pasolini fino a Erri De Luca) e musicisti più o meno noti (da David Bowie, a Renato Zero, ai Gang e Vasco Brondi), che ne hanno proposto nei loro testi il messaggio in chiave “civile”, a partire dalla relazione inscritta nel sintagma dell’invocazione d’apertura così impegnativa (“Padre nostro”), che implica bisogni e richieste d’aiuto non necessariamente solo di tipo spirituale, chiamando in causa ogni individuo in un sistema di rapporti con l’altro, con sé e il mondo, come possono essere quelli con i migranti e le stragi del Mediterraneo e i problemi drammatici dell’accoglienza. Una “provocazione”, dunque, come si dice nel titolo del primo dei sedici agili capitoli? Certo, e come tale capace di coinvolgere trasversalmente teologi, scrittori, popstar, disponibile ad arricchimenti e “frintendimenti” (leggi, interpretazioni), in virtù delle sue peculiarità, prima ancora che contenutistiche, formali (brevità, lessico, sintassi) che le consentono un contatto immediato col suo pubblico. Esposto tra sacro e popolare, tra immaginario colto e cultura “bassa”, pop, diventa così, a prescindere dall’ambito liturgico specifico, una cartina al tornasole, dal forte valore antropologico, di un modo di porsi che sollecita e provoca, in virtù di un atto di totale, filiale, fiducia («*Da nobis hodie*»), una risposta all’altezza dei tempi che reclamano, certo, “luce” ma insieme anche salvezza materiale.